

tro», le sue condizioni psicologiche e morali.

Più volte, nella mia esperienza, ho vissuto momenti privilegiati di amicizia e di verità con la persona sofferente. La paura e l'angoscia del proprio stato spesso vengono rese più pesanti dal clima inaccessibile di rigida professionalità; vengono invece alleviate da un rapporto un po' più umano. «Come fa male — mi confidava un malato — la risposta fredda e convenzionale di un medico, anche se bravo ed esperto; e come fa bene, anche al dolore fisico, la bontà e l'attenzione di un'infermiera o di chiunque altro, che magari ne sa molto meno di medicina, ma sa molto di più della scienza della vita e del dolore».

Ho capito che cosa vuol dire per un paziente una semplice spiegazione sulla sua malattia, sulla medicina prescritta, sul perché lo si sveglia in ore scomode. Ma basta questo? non è più efficace un gesto di comprensione e di amore, per semplice che sia? Spesso ci penso e sento una specie di senso di colpa per le tante occasioni perdute, in questo rapporto infermiera-paziente. Ma io sono anche cristiana e sono convinta che l'esercizio corretto, umano ed efficiente, della professione non è tutto per la persona di fede, che deve pensare ad agire alla luce della speranza.

La persona inferma manifesta molti stati d'animo: il restringimento del proprio mondo, l'egocentrismo, la ribellione al proprio stato, oppure l'apertura ad una nuova esperienza di bontà e di solidarietà con gli altri degenti. Una esperienza mi ha coinvolta profondamente: ho seguito per un mese il lento spegnersi di una donna trentenne, madre di due bambini, affetta da un carcinoma. Conosceva il suo stato, ma — insieme al marito — nutriva segretamente una specie di irrazionale certezza che quella malattia non fosse fatale: subito dopo il decesso, il marito mi gridava che aspettava ancora il miracolo.

Credo che si debba superare il modo tradizionale con cui si parla dei malati e ai malati, un modo che rischia di provocare gravi fraintendimenti nella concezione cristiana della sofferenza, fino ad erigerla a valore supremo. Il mistero cristiano non si ferma alla croce di Cristo, ma va invece fino alla risurrezione. Il termine «rassegnazione» non esprime atteggiamento dimissionario del cristiano di fronte alla forza che lo aggredisce, ma lotta

nella speranza, cioè nella situazione spirituale di chi, nella fede, si è arreso a Dio ed ha accettato che egli dica l'ultima parola sulla storia dell'uomo. Solo in questa visione di dialogo tra Dio che salva e l'uomo che si lascia salvare, la sofferenza acquista significato e trasparenza di segno pasquale.

## Alessandro Casadio

(Imola)

### «Dietro c'è una persona»

I cani riconoscono le persone dall'odore particolare di ciascuna di esse; le persone, solitamente, si riconoscono tra di loro dall'aspetto; raramente accade che due persone si riconoscano dal desiderio reciproco di incontrarsi. Il mio odore è un misto di muffa e mascalpone; muffa, come sensazione di primo contatto della mia voce banalmente stridula e dell'andatura zoppi-colenta; mascalpone, come capacità di adesione a più ricette, a più iniziative. Questo è oggetto di sofferenza.

In passato, ho spesso fatto confusione tra gioia, sofferenza, felicità; confusione di termini, che mi portava a scatole di pensieri involuti: un cubo di carta, destinato ad infrangersi, di fronte alle occhiate attente e piene di commiserazione della gente attorno, davanti all'impotenza di buscarsi un raffreddore per aver sudato correndo; una realtà che mi circonda.

La sofferenza, quella mia, non è il sentirmi diverso dagli altri, ma è il misurare tale diversità. Ho visto molte persone far finta di non accorgersi della sofferenza di altri. Ritengo che sia il mezzo più sicuro per isolare questa gente in un'altra sfera, come se su questa terra non si sia mai visto qualcuno che soffre. Affrontando questi argomenti, mi viene il brivido di rimanere nella teoria. Non so dire o raccontare ciò che mi succede senza accompagnarlo a una spiegazione.

Certo è molto difficile affrontare situazioni che mettono a nudo le proprie deficienze, e la mia reazione più impulsiva a queste circostanze è quella di sottolineare, accanto ai limiti lapalissiani, anche le mie doti. Penso di poter vincere la sofferenza con il coraggio di affrontarla, e non chiedo di non soffrire, perché avverto la possibilità di trarre da queste esperienze un



aiuto ed una spinta. In tal senso, mi sono state molto utili le lunghe e contemplative ore di ospedale.

Non si può modificare la realtà; l'importante è darle un senso. Non sempre sono in un atteggiamento così riflessivo; molte sono le occasioni che mi precludono la strada della serenità, e può darsi che domani mi vediate scivolare nel fango della disperazione, ma ora vi dico: aiutatemi a venirne fuori, poiché questo è il mio desiderio.

Non vi ho parlato dei prelievi di sangue e di malattie incurabili, perché sono cose che conoscete già; purtroppo ciò che non si conosce è la persona che sta dietro a queste cose, persona che, come voi, merita la serenità e che voi potete e dovete aiutare.

## Pierpaolo Balladelli

(Imola)

### «Usato, poi dimenticato»

Da una parte mi riesce difficile parlare di sofferenza, soprattutto di sofferenza mia, perché riconosco che la mia esperienza in proposito è minima, in confronto con quella tragica di altre persone; d'altra parte, mi accorgo di una certa sofferenza che m'accompagna, a volte più schiacciante e a volte più leggera, ma che condiziona tutta la mia vita.

Difficilmente si riesce a sviluppare concetti su qualche cosa di cui non si è fatta esperienza. È questa la ragione che mi portava — alcuni anni fa — a darne una definizione per negazione: qualcosa che va contro la gioia e la